

# Il dono della vita eterna

## Le solennità della Trinità e del Corpo del Signore

*La liturgia della Parola di queste due prime domeniche dopo Pentecoste offre, nelle letture del Vangelo di Giovanni, spunti di singolare consonanza: si è infatti introdotti a contemplare il volto autentico di Dio, quello che si è manifestato in Gesù Cristo, vero pane per la vita dell'uomo; aiuta all'ascolto di queste pagine Aurelio Mottola, coordinatore della rivista.*

Certo, in ogni celebrazione cristiana viene proclamata la fede trinitaria della Chiesa, anzi vi si fa l'esperienza stessa di Dio; così pure, ogni domenica il popolo di Dio fa memoria della Pasqua di Gesù, partecipando al corpo e al sangue di Cristo nei segni sacramentali del pane e del vino. Se è vero che queste sono dimensioni strutturali dell'azione liturgica, è vero anche che le solennità della Trinità e del «Corpus Domini», ricche di una plurisecolare tradizione, hanno il valore «pedagogico» di aiutarci a ritrovare il senso di ciò che celebriamo settimanalmente: il mistero della trascendenza di Dio e il suo farsi presente alla vita della Chiesa nell'eucaristia.

### **SS. Trinità (14 giugno)**

«Si può avere il sospetto che, per il catechismo della mente e del cuore (a differenza del catechismo stampato), la rappresentazione dell'incarnazione da parte del cristiano non dovrebbe affatto mutare, qualora non vi fosse la Trinità». Queste parole di Karl Rahner, oltre che per l'incarnazione, possono valere per molti altri aspetti della fede e della vita cristiana: non è forse vero che, quando si parla di Dio o lo si immagina, molti si riferiscono ad una vaga persona divina o a un essere celeste non meglio precisato? Questo «esilio della Trinità» (B. Forte), vero e proprio smarrimento dell'identità cristiana di Dio, apre lo spazio alla spontanea raffigurazione di lui come il terribile «Signore degli eserciti» che schiaccia l'uomo con la sua onnipotenza, suscitando perciò timore di condanna e alla fine senso di morte. Queste qualità, istintivamente attribuite a Dio più di quanto non si pensi, non avrebbero ragion d'essere nella coscienza dei credenti se l'indugio sulla Scrittura, e soprattutto una profonda intelligenza della storia di Gesù, fossero maggiori.

In particolare, l'odierno brano evangelico (Gv 3,16-18) offre in modo assai conciso una significativa testimonianza dei veri tratti del Dio cristiano. Gesù, consapevole che l'uomo tende a costruirsi immagini contraffatte di Dio, ne prende decisamente le distanze. Il Dio che egli rivela non è colui che vuole «giudicare il mondo» (v.17) e che quindi giunge alla

fin troppo facile conclusione della «condanna» (v.18) dell'uomo. Tale conclusione sarebbe ineluttabile, lo sappiamo bene. I nostri peccati, la nostra incertezza nel vivere la fede, la separazione che quotidianamente avvertiamo tra noi e Dio ci spingono a ritenerci «impuri», ci persuadono dell'incapacità di stare di fronte al Signore e di ospitarlo nella nostra vita. Le parole di Gesù a Nicodemo svelano invece l'imprevedibile: Dio non è come noi ce lo figuriamo; il suo volto (tenuto nascosto a Mosè, perché «l'uomo non può vedere Dio e restare vivo», *Es* 33,20) si fa prossimo a noi nell'accessibile e amabile immagine del Figlio. Dio infatti ha tanto amato il mondo da consegnare alla nostra storia il suo Figlio Unigenito: questa dedizione si è consumata senza riserve nella Pasqua di Gesù (a cui il brano odierno allude in filigrana). Lì la piccolezza e la debolezza di Dio per l'uomo hanno assunto forma estrema. Da allora la tragica distanza che ci separa da Dio è stata da lui stesso colmata; anzi, il dono dello Spirito fatto per la morte in croce di Gesù (*Gv* 19,30.34) costituisce la nuova alleanza, nella quale Dio stesso prende dimora nel cuore dell'uomo. L'evento della Pasqua del Figlio apre il credente alla vita di Dio come è in se stesso. Ciò è possibile appunto a chi «crede nel nome dell'Unigenito» (v.18), a chi acconsente alla rivelazione della misericordia e dell'umanità di Dio in Gesù. Ciò che esclude dalla salvezza è lo scoraggiamento e la rassegnazione di fronte alla propria inadeguatezza: non si *crede* Dio capace di un amore che abbraccia la nostra fragilità. Solo chi si dispone a farsi accogliere e perdonare da Dio e non si scandalizza del fatto che la sua dedizione è giunta sino alla misura colma della croce, può fare la sorprendente esperienza della prossimità del Dio cristiano.

## SS. Corpo e Sangue del Signore (21 giugno)

Tutto il capitolo sesto del Vangelo di Giovanni, da cui il brano odierno è stato tratto (6,51-58), ruota attorno alla simbolica del pane e della fame dell'uomo. Essa certo non dice soltanto di un bisogno fisiologico, ma anche, e soprattutto, della debolezza e precarietà che caratterizzano la vita umana. È su questo sfondo che le parole di Gesù vanno interpretate, perché ne risalti con evidenza il carattere di «buona notizia». In esordio Giovanni racconta che Gesù aveva moltiplicato i pani e i pesci, venendo così incontro alla necessità della grande folla che lo seguiva: allo stesso modo Dio aveva nutrito il suo popolo di manna (*Dt* 8,3.16) durante il cammino nel deserto. Dio dunque «sa di che cosa siamo plasmati, ricorda che noi siamo polvere» (*Sal* 103,14), si prende cura di ogni vivente dandogli «cibo nel tempo opportuno» (*Sal* 104,27-29). Ma la manna nel deserto e il pane dato da Gesù in sovrabbondanza erano solo un segno di ciò che realmente e più profondamente sta nel cuore di Dio: la vita eterna dell'uomo, quella che non delude, come invece avviene per tutto ciò che si muove sotto il sole. La folla e i discepoli stessi non lo avevano capito, quasi ostinati nel fraintendimento delle parole del Maestro: il loro cuore troppo indurito, tutto assorbito dall'oggi e dalle sue esigenze invincibilmente risorgenti, non permetteva se non una sconcertante interpretazione materialistica delle parole di Gesù. Lo intuivamo anche noi: è possibile accontentarsi di molto poco per «vivere»: bastano quelle piccole speranze che ci servono per «tirare» fino a sera. Ciò avviene perché non si osa sperare più del pane: il cammino della vita spesso assomiglia alla marcia nel deserto, «luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata e senz'acqua» (*Dt* 8,15); la sua durezza sembra non consentire di più della ricerca della sopravvivenza: il resto è un lusso non necessario. Gesù esorta invece ad aprire gli occhi, a fissare lo sguardo sulla questione decisiva: non è possibile fidarsi delle piccole speranze; non è questo il pane capace di nutrire i giorni dell'uomo. L'uomo in realtà vive di ogni parola che esce dalla bocca di Dio (*Dt* 8,3) e solo nel suo soffio trova il

principio della vita. La Parola compiuta, quella oltre la quale Dio non ha più nulla da dire, è Gesù: «Io sono il pane vivo disceso dal cielo... e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (v.51). Dalla formula traspare il riferimento alla sua morte e alla capacità che essa ha di donare la salvezza. Sorge allora plausibile l'obiezione: come può la croce di Gesù, agli occhi degli uomini inequivocabile fallimento di ogni speranza di vita, essere addirittura fonte della vita che non tramonta? L'incomprensione è molto simile a quella che i discepoli provarono durante l'ultima cena, quando Gesù volle consegnare ai suoi il senso e la speranza del suo cammino di passione ormai imminente: le parole ultime e più vere per esprimere il senso della sua vita non sono la morte, la violenza, l'abbandono. Piuttosto il segreto di quella fine sta in un amore che non conosce riserve o condizioni, una dedizione fino alla misura colma della morte; lì Dio si manifesta come radice vera della vita. Il corpo consegnato a chi può distruggerlo e il sangue sparso da chi non ne conosce la preziosità, saranno vero cibo e vera bevanda. Questo Gesù disse con i segni del pane e del vino. In essi ha voluto che si facesse memoria di lui: la Chiesa, popolo di Dio in cammino verso il Regno, ne custodisce gelosa cura, consapevole che lì il Signore continuamente le dona ciò che davvero le serve per vivere.



## COLOMBO MEDAGLIE

**DAMIANO COLOMBO E FIGLI S.p.A.**

ARTICOLI RELIGIOSI IN GENERE  
CONIAZIONI MEDAGLIE DEVOZIONALI,  
DISTINTIVI, TARGHE E TROFEI

**20082 NOVIGLIO (MI) - Ufficio vendite, Sala esposizione, Amministrazione**  
V.le delle Industrie, 2 - Tel. (02) 90.54.051/2 - 90.53.645/6

**20141 MILANO - Sede legale - Via G. Da Cermenate, 40 - Tel. (02) 84.32.571/2**

**00165 ROMA - Filiale - Via del Crocefisso, 51 - Tel. (06) 63.84.316 Ø**